

Nedo Fiano, il grido dall'isola che gli negò la rugiada

Alla Pace, la testimonianza dell'ebreo toscano sopravvissuto ad Auschwitz dove fu sterminata la sua famiglia

Italia, il nome del nostro Paese, se scomposto (I-TAL-YA) appare per un gioco linguistico come la traslitterazione di tre termini in lingua ebraica dal suono ricco di promesse: «l'isola della rugiada divina». Non sempre la nostra nazione ha saputo dare consolazione e conforto ai suoi figli, come il suo nome implicherebbe. La svolta antisemita del regime fascista e l'entrata in vigore delle leggi razziali nel 1938, cancellarono l'esistenza di un grande numero di persone, passate per il camino di Auschwitz.

Le ragioni dell'ignavia, della complicità, Nedo Fiano, sopravvissuto al campo di sterminio nazista dove ha perso l'intera famiglia, la nonna, la cognata, il nipotino di 14 mesi, non è riuscito per lungo tempo ad elaborarle. Chiuso in se stesso a doppia mandata, ha attraversato «bui corridoi decennali di sofferenza», ed ha scritto della sua tragedia solo nel 2003. Martedì sera alla Pace, su invito della Ccdc, la Cooperativa cattolico-democratica di cultura, l'ha rivissuta riprendendo il titolo dal suo primo libro, «A5405. Il coraggio di vivere», per offrire «una testimonianza dalla Shoah» (ha scritto poi un secondo libro sul tema, «Il passato ritorna», sempre edito da Monti. Nedo

Fiano - che è stato consulente di Benigni per il film «La vita è bella» - ha portato la sua testimonianza anche agli studenti del liceo Calini)).

Fiano che cammina con passo misurato, dopo aver deposto con delicatezza la casacca a righe, maneggiandola come un guscio vuoto e fragile, è rimasto in silenzio per lunghi attimi, intervallati da dispnee sospirose. E poi col grido «Schnell, schnell, alles aufsteigen!», una sorta di vento gelido, ha paralizzato la Sala Bevilacqua dei Padri della Pace che è rimasta impietrita ad ascoltare il tormento dei suoi ricordi.

Nedo Fiano, anche se sopravvissuto ad Auschwitz, non è riuscito a togliersi di dosso l'odore del lager e quel veleno gli è entrato nel corpo. È una ricostruzione drammatica e dettagliata, ma ciò che prevale è la storia dei sentimenti. A 13 anni vive il dolore lacerante di essere espulso dalla scuola «Gino Capponi» perché ebreo, di essere separato da Palombi, suo amico e compagno di banco. Non una parola di conforto, nessuno lo andò a cercare. All'improvviso quella che era stata una vita serena s'interruppe bruscamente; la comunità ebraica di Firenze contava 1.500 ebrei perfettamente integrati alla vita italiana e al-

l'amore per la toscania. All'improvviso tutto precipita: il padre perde il lavoro, la madre è costretta a chiudere la pensioncina che gestiva perché agli ebrei viene proibito di possedere radio, telefono, automobile, svolgere la libera professione in una sorta di ghettizzazione che porterà all'isolamento completo. A casa Fiano, allo spensierato cicalaccio attorno al tavolo della cena, si sostituirà un silenzio di piombo. Ma ciò che continua sanguinare come una ferita aperta, è ricordare la mancanza di solidarietà, quante persone con le quali si era condiviso il cibo, all'indomani delle leggi razziali, toglieranno definitivamente il saluto. Poi in una fredda giornata di febbraio del '44, mentre passeggiava per una via di Firenze, qualcuno puntò la pistola al fianco di Nedo e gli disse: «Tu sei ebreo». Dal carcere di Firenze al campo di Fossoli, Nedo venne deportato con l'intera famiglia ad Auschwitz. Di sua madre, donna bellissima dagli occhi verdi che inizia ad incanutirsi sotto il macigno di quelle violenze e ingiustizie, parla con struggente nostalgia. La ricorda in lacrime quando, arrivata al campo di sterminio gli gridò disperata: «Nedo, Nedo, abbracciami, non ci rivedremo mai più». I frammenti dei ricordi nel

lager ricompongono un puzzle aberrante, una vita dominata dal terrore, dalle grida, uomini ridotti allo stato animale, privati della dignità, «randagi in tutto» non dovevano pensare perché ciò li avrebbe uccisi, confessa Fiano. E si copre gli occhi come se volesse cancellare definitivamente quelle immagini che sono ancor oggi l'inferno della sua vita. «Non avevamo capacità reattiva al male, eravamo maestri del nulla».

Fu il nonno paterno, cieco come il veggente Tiresia, a salvargli la vita. Insistentemente gli ripeteva: «Devi imparare il tedesco e ricordarti che le lingue rappresentano le chiavi per aprire le vie del mondo». E ad Auschwitz, la profezia si avverò, quella stessa lingua che aveva mandato a morte tutta la sua famiglia divenne la sua salvezza: venne arruolato nella squadra degli interpreti, perché un ufficiale delle Ss amava Firenze. La conoscenza del tedesco e un'incrollabile fiducia lo hanno preservato e restituito alla vita, ma il ricordo doloroso è più forte del tempo che scorre. E qui il grido di Nedo Fiano si fa reiterato e ancor più lacerante: «Mai più, Mai più, Mai più!»

Emanuela Zanotti